



"Parlami d'amore Mariù..."

**"Prima si bruciano i libri
poi gli uomini ..."
(Primo Levi)**

PREMESSA

Questo libro l'ho scritto per te Fabrizio, per i tuoi amici e per tutti quelli, giovani e meno giovani, che guardano i "diversi" con insofferenza, disprezzo e odio.

Le diversità esistono, è fuori di dubbio, nel mondo esistono ovvie differenze di razza, colore e cultura, ma sono proprio le differenze che arricchiscono e, comunque, gli uomini sono tutti uguali nel sentire, nel gioire e nel soffrire.

La storia di Carlo è la sintesi di molte vite, ma tutte realmente vissute, schiacciate dall'orrore di una strategia di sistematico annientamento dell'umanità ancor prima della persona.

Non pensare che i campi di concentramento siano relegati nel passato e appannaggio dei soli tedeschi.

Il campo di concentramento del Vernet d' Arieges in Francia non era meno orribile di Mauthausen, mancava unicamente il forno crematorio, ma la crudeltà che stronca la dignità e l'umanità dell'uomo era identica.

Pensi forse che le vittime di Hiroshima e Nagasaki, la prigione di Guantanamo o i campi di concentramento serbi siano cosa diversa ?

Il mondo è pieno di queste tragiche realtà, là dove c'è una guerra, dove c'è una dittatura, dove c'è il razzismo, là troverai strutture di annientamento.

L'orrore che proverai leggendo le vicende di Carlo, ti apra gli occhi sulla profonda ingiustizia della guerra e del razzismo, ti aiuti a capire la differenza tra giustizia e vendetta e che in un mondo dove non vi è rispetto per la dignità e l'umanità di ogni uomo è un mondo che va cambiato.

Non è utopia, bisogna crederci e cominciare, ognuno nel proprio piccolo, a cambiare sé stessi per cambiare il mondo.

Ricorda "nessun uomo è un'isola...!"

I Capitolo

Il 25 luglio 1943, terminai con un buon orale il mio esame di maturità al Liceo "Minghetti" di Bologna. Uscii dal vecchio edificio con gli amici pronto a festeggiare la fine di un percorso che era stato duro e impegnativo per uno come me che non amava ammuffire sui libri.

Si rideva e si scherzava, brindando con un autarchico aperitivo quando, nel piccolo bar, si fece improvvisamente silenzio e sulla nostra incredulità piovve dalla vecchia radio inaspettatamente la notizia :

" Il Gran Consiglio del Fascismo ha votato oggi a grande maggioranza l'ordine del giorno Bottai, in virtù del quale viene tolto al cavaliere Benito Mussolini l'Alto Comando militare che deteneva dall'inizio della guerra per restituirlo al re...! "

Ci guardammo senza parlare, il regime ci aveva insegnato ad essere cauti, TACI IL NEMICO TI ASCOLTA, ed io che avevo un padre che, per non essersi mai iscritto al partito fascista entrava ed usciva di galera, lo sapevo bene.

<< Carlo, che succede ?>> mi chiese a voce bassa Giovanni, l'amico di sempre << Non lo so, ma deve essere una cosa grossa, nel Consiglio c'è anche Ciano...possibile che il genero gli abbia votato contro ? Non capisco...>>

Corsi a casa dove mio padre mi accolse con un gran sorriso : «Carlo, il fascismo è crollato !».

Pensavo che esagerasse, ma quando in serata da Radio Londra si seppe che nel pomeriggio Mussolini era stato arrestato e che il generale Badoglio aveva assunto il comando militare in nome del re, non ci furono più dubbi. « Finalmente, finalmente ! » continuava a ripetere mia madre che per l'antifascismo di mio padre viveva sempre nel terrore.

Di certo la guerra sarebbe continuata, almeno così aveva proclamato Badoglio, prima di darsela a gambe con il re e la sua corte.

Bologna in quei giorni d'estate era bollente e non solo per l'afa ; l'atmosfera dopo le vicende del 25 luglio era diventata rovente. I fascisti stavano rinserrati nelle loro case o cercavano di scappare mentre la gente li braccava demolendo aquile, fasci littori, targhe commemorative e quanto ricordava il regime.

I bombardamenti aumentavano di numero e di intensità e in città trovare da mangiare era sempre più difficile, a meno di comprare a borsa nera, ma i prezzi erano impossibili.

Decidemmo di spostarci a Camugnano sull'appennino, in una villa di famiglia, quanto restava di antiche ricchezze.

Negli ultimi anni le vacanze le avevamo trascorse sempre qui e ci eravamo sempre divertiti anche se nell'anello di case che formava la piazza si esauriva il villaggio.

La villa era grande e comoda, tutta rossa era circondata da un bel bosco di castagni e da prati degradanti verso la valle dove, nei giorni chiari lo sguardo spaziava verso le montagne.

Quando ero bambino si arrivava a metà giugno e si ritornava in città a fine settembre dopo la vendemmia. In casa non c'ero mai, sempre in giro con i vecchi amici e con i figli dei villeggianti, esploravamo i boschi e la montagna, si faceva merenda sui prati. La sera mentre i genitori sedevano al fresco ai tavolini del bar della piazza, continuavamo a correre e a giocare fino all'ora di andare a letto.

Questa volta la vacanza aveva un sapore del tutto diverso, la tensione era palpabile anche tra quei contadini taciturni che la vita non aveva certo risparmiato.

Sul muretto davanti alla chiesa si discuteva animatamente sulla enigmatica frase di Badoglio " la guerra continua", ci chiedevamo con chi, contro chi, e ... i tedeschi ?

Il vecchio mugnaio che aveva combattuto sul Piave era molto preoccupato: «Finirà male, vedrete i tedeschi non ce la faranno passare liscia ! Già non ci sopportavano quando eravamo alleati...figurati adesso ! Ragazzi, i "crucchi" son cattivi nell'anima, io lo so... li ho visti quando mi hanno fatto prigioniero nell'altra guerra, vogliono sempre star su come l'olio, credono di essere i migliori di tutti...le migliori carogne ecco cosa sono...ma non fatemi parlare !»

In quella incertezza passarono luglio ed agosto.

La nostra alimentazione si era fatta sempre più semplice, «...più sana ! » diceva la mamma. Il latte non mancava, a mezzogiorno una minestra di verdure, patate o fagioli, insalata condita con aceto e poco sale, formaggi, qualche uovo e poco altro. Potevamo, naturalmente, "contare" sui 150 grammi del pane della tessera, scuro e mal cotto, ma confronto a coloro che erano rimasti a Bologna eravamo fortunati.

Avevo diciotto anni ed ero un tipo allegro che amava leggere, ascoltare musica, ballare, amareggiare con le ragazze, ma avevo assorbito da mio padre un'avversione profonda verso il fascismo, le sue violenze, le sue prevaricazioni e verso tutto ciò che le parole " fascismo" e "nazismo" significavano...volevo agire...intervenire.

Radio Londra aveva comunicato che il 10 luglio gli americani erano sbarcati in Sicilia e da allora stavo accarezzando l'idea di unirmi a loro...certo da Camugnano alla Sicilia non era un viaggio né breve, né facile dati i tempi e i continui bombardamenti, ma volevo dare una mano.

Accennai questa mia intenzione alla famiglia un giorno a pranzo, mia madre naturalmente non era d'accordo : « Cosa vai a fare, sei un ragazzo, non sai neppure da che parte si imbraccia un fucile ! Vuoi farmi morire di crepacuore ? ».

Mio padre non si sbilanciava, sapevo che silenziosamente era dalla mia parte, ma non se la sentiva di buttarmi allo sbaraglio e di iniziare l'ennesima guerra fredda con mia madre.

In quegli anni per il suo antifascismo aveva dovuto lasciare il suo posto all'Ospedale Sant'Orsola e salutare il buon stipendio fisso, aprendo uno studio dentistico in casa. La sua clientela affezionata era rimasta, ma era

un piccolo nucleo, molti dei suoi pazienti, infatti, pensavano che fosse compromettente avere un dentista antifascista, anche se bravo e così il nostro reddito si era ridotto al lumicino.

<<...siamo poco sopra la povertà ! >> si lamentava mia madre quando tornava dalla spesa <<...l'antifascista non lo sa quanto costa un litro d'olio...lui non lo sa ! >>

Credo che a modo suo capisse e rispettasse le idee di mio padre, ma ogni volta che c'era qualche grossa manifestazione e i militi venivano a prenderlo per " un ricovero preventivo" in San Giovanni in Monte, era terrorizzata e per vincere la paura di non rivederlo continuava a brontolare :<< ...antifascista dei miei talloni... che faranno questi nostri figli ?>>.

E arrivò l'8 settembre.

Era un periodo in cui la corrente elettrica andava e veniva e pertanto spesso eravamo all'oscuro di ciò che avveniva al di fuori del piccolo paese fino a che, una mattina, vedemmo le strade popolarsi di uomini laceri, vestiti o meglio travestiti con i cenci più diversi, tutti calzavano scarponi militari.

Da loro sapemmo che era stato firmato un armistizio tra l'Italia e gli alleati, il re e Badoglio erano fuggiti e con loro anche gli alti gradi dell'esercito, che era rimasto in balia di sé stesso.

Ora capivamo chi erano quegli straccioni, militari fuggiaschi che travestiti da civili cercavano di tornare a casa.

L'abbigliamento composito e folkloristico nasceva dalla generosità della popolazione che aveva tentato di aiutarli regalando i pochi indumenti rimasti : camicie sdrucite, pantaloni rappezzati e bucati, cappottoni tarmati.

Tutti maledicevano il re e Badoglio che si erano rifugiati in una zona occupata dagli alleati, lontani dai pericoli, fregandosene dei poveri soldati. I bombardamenti sembravano cessati, la richiesta di armistizio era stata accolta e pertanto eravamo convinti che gli alleati non avrebbero più dovuto considerarci nemici da bombardare.

La mia famiglia decise di tornare a Bologna dove mi sarei iscritto all'Università alla facoltà di matematica e fisica.

Trovammo la città abbastanza tranquilla anche se traboccante di soldati tedeschi.

Restavano i soliti problemi del tempo di guerra, file interminabili davanti ai negozi di generi alimentari, file per qualsiasi cosa.

Alle 10 del mattino del 25 settembre 1943, raggiunsi con un tram sferragliante la segreteria dell'Università, avevo percorso pochi metri che cominciò a suonare l'allarme, un suono strano appena percepibile diverso da quello che conoscevo bene, quasi contemporaneamente avvertì in lontananza le prime esplosioni e il ronzio degli aerei in arrivo.

Il rifugio antiaereo era stato sistemato nelle cantine del vecchio Palazzo Poggi, ci ritrovammo là sotto in parecchi : studenti, professori, impiegati dell' Università e semplici passanti.

Le bombe cadevano sempre più vicine facendo vibrare l'intero palazzo; man mano che le detonazioni si avvicinavano, la paura cresceva nel rifugio. Alcune ragazze piangevano, c'era chi pregava in silenzio, chi a voce alta. Ero ammutolito, cercavo di controllare la paura che sentivo crescere dentro di me come una vampata, avevo un mio sistema collaudato in frangenti meno disperati, chissà se avrebbe funzionato. Dovevo cercare di sgombrare la mente da ogni pensiero e concentrarmi sulla canzone : "Parlami d'amore Mariù, tutta la mia..." si cominciava a sentire il fischio prodotto dalla bomba in discesa "...tutta la mia vita sei tu..." il fischio precedeva lo scoppio "...gli occhi tuoi belli..." fischi acuti, laceranti, eterni e poi gli attimi che precedevano l'esplosione "...tuo belli brillano..." poi il boato e con lui una specie di terremoto che spostava l'aria e le cose, travolgendo tutto.

Un tram venne centrato da una bomba all'inizio di via San Vitale, proprio accanto alle due Torri e non si salvò nessuno.

Il bombardamento fu terribile, si contarono migliaia e migliaia di morti e feriti, oltre 500 edifici erano stati distrutti, tra cui i teatri Verdi e Apollo, il cinema Italia, molti monumenti e chiese furono gravemente danneggiati. Centinaia di persone trovarono la morte in un rifugio di fortuna ricavato nel tunnel del canale Cavaticcio nei pressi di via Riva Reno.

Il cessato allarme non suonò, ma gli scoppi erano cessati e gli aerei come erano venuti se ne andarono.

Il mio primo pensiero fu per la mia famiglia, allora abitavamo vicino all'Ospedale Sant'Orsola; mi misi a correre scavalcando buche e macerie, sordo alle urla e ai pianti che riempivano l'aria ancora polverosa. Da Porta

Maggiore vidi che la casa era ancora in piedi, mia madre e mia sorella erano sconvolte, ma vive e in buona salute.

La strada che portava all'ospedale si stava riempiendo di una moltitudine di mezzi di trasporto che conducevano i feriti, carretti, carriole, biciclette, camion e ambulanze. In poco tempo il Sant'Orsola fu saturo ed allora i feriti furono deposti sull'erba dei giardini, mentre da tutta la città accorrevano medici e infermieri per dare una mano. Papà tornò a casa dopo due giorni passati ad aiutare i sopravvissuti.

Tutti ci chiedevamo perché se non eravamo più in guerra con gli americani questi ci bombardavano più di prima...perché quella carneficina?

Rassicurato sulla salute dei miei, mi diressi in via Irnerio dove, dalle macerie, venivano i lamenti di chi era rimasto sepolto.

Riuscii a trovare un badile e con quello, con cautela infinita iniziai a scavare. Dopo alcune ore riuscii ad estrarre un ragazzo che aveva più o meno la mia età, era in condizioni pietose e respirava a fatica, lo affidai ad un medico e ripresi a scavare.

Attorno era tutto uno scavare con i mezzi più vari, perfino con le mani, un agitarsi febbrile di un'umanità sconvolta e dolente.

Tornai a casa dopo giorni, stanco, sporco ed affamato. Spedimmo la mamma recalcitrante e Bianca, mia sorella, a Camugnano al sicuro.

L'atteggiamento dei tedeschi, che erano dovunque, si era fatto in quei giorni più guardingo.

Il 13 ottobre, la radio ci comunicò che un rappresentante diplomatico italiano aveva consegnato all'Ambasciatore tedesco a Madrid, la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania.

Gli alleati erano stati fermati dai tedeschi sulla linea del Garigliano e lì si preparavano a trascorrere l'inverno. Il duce, liberato dai paracadutisti tedeschi aveva fondato la Repubblica Sociale Italiana che, con un suo esercito, combatteva a fianco dei tedeschi. Nel Nord d'Italia cresceva il movimento partigiano.

Era la guerra civile !

« Carlo, dobbiamo scegliere ! Nasconderci o combattere ! » mi disse mio padre dopo avere ascoltato le ultime notizie alla radio.

« A nascondermi non ci penso proprio, uniamoci ai partigiani, ho un amico che ci può aiutare ».

IV capitolo

Venne il capocampo alla porta del blocco e chiamò un numero, un altro numero: «*Gufo, si parte !*» Prepararsi con la propria roba, consegnare numeri, coperte e gavette e dopo una lunga attesa naturalmente in piedi, venimmo trasportati alla stazione e stipati nei vagoni di un treno merci o meglio carro bestiame.

In cento, nella semioscurità di un vagone ermeticamente chiuso, senza un filo d'aria. Ero spaventato, il campo di Bolzano era terribile, ma cosa mai ci aspettava in *Germania* ? Parlavano di campi di lavoro...avrei preferito restare...correva voce che i tedeschi stavano perdendo la guerra e che gli americani stavano avanzando.

Naturalmente non ci fu data nessuna spiegazione su dove ci avrebbero portato e a fare cosa, questo non sapere, l'essere completamente in balia di esseri crudeli e vendicativi, mi sconvolse a tal punto che il giorno prima della partenza non ero riuscito a mangiare...avessi saputo cosa mi aspettava non avrei rinunciato alla mia misera razione.

Quando avevano fatto l'appello speravo ancora che il mio nome per qualche miracoloso motivo non ci fosse e invece...

Per il viaggio ci era stato distribuito un filone di pane ciascuno con l'avvertenza di tenerlo per il viaggio.

<< Ti ricordi mamma quando andammo a Riccione in treno e ti lamentavi che non ci si potesse muovere per la troppa rezza, che facesse troppo caldo... qui siamo pigiati come sardine, l'unica apertura da cui entra poca aria è un piccolo finestrino schermato da un reticolato, posto quasi all'altezza del soffitto...ti ricordi quando sbarcammo in albergo con valige e giocattoli e ti preoccupasti di farci fare merenda prima di raggiungere la spiaggia? Risento in bocca il sapore salato della piadina con il prosciutto, il dolce del succo di frutta, la frescura delle onde che bagnavano i piedi, la gioia di bagnarsi e nuotare lentamente con gli occhi socchiusi a proteggersi dal riverbero del sole caldo di luglio...>>

Nel buio di quel gelido gennaio, cercavamo in qualche modo di trovare una sistemazione in quel vagone troppo piccolo per tutta quella gente. In fondo al vagone erano stati buttati, ammanettati, cinque detenuti delle celle di punizione, li sentivo muovere e lamentarsi, come avrebbero fatto a resistere in quelle condizioni in un viaggio che poteva durare giorni? Gufo suggerì di aspettare che il treno si mettesse in movimento e poi tentare di liberarli dalle manette...era un'idea ...

Nel frattempo bisognava cercare di sistemarsi, parecchi avevano già preso posto << Tu metti i piedi qui, io li metto qua >> altri in piedi lottavano per trovarsi un posto. Gufo era alla mia sinistra seduto sul suo zaino, io mi ero sistemato sulla valigia. Bisognava fissare il posto dove piazzare il bugliolo <<in fondo là nell'angolo >> suggeriva qualcuno << no, meglio davanti alla porta >> protestava un altro << Perché non si parte? ci manca l'aria, manca lo spazio!...per me si va tra la perduta gente, per me si va nell'eterno dolore...questa sì che è una bolgia dantesca!>> Un povero vecchio salito tra gli ultimi implorava :<< un po' di posto per sedermi vi prego!>> la sua voce si faceva implorante e rotta dal pianto, ma nessuno si spostava ed io e Gufo dovemmo imporci con la violenza perché tutti rinunciassero ad un briciolo del loro posto e ne uscisse uno spazietto per il povero vecchio.

Le ore passavano lente e la fame e la sete cominciavano a farsi sentire, e pensare che il giorno prima non avevo mangiato, lo spazio e l'aria

diminuivano mano, mano che il tempo passava. Da fuori giungevano voci concitate, risate di soldati, rombi di motore, dai vagoni salivano urla crescenti : « Abbiamo sete, aprite i portelloni...almeno uno spiraglio...etwas luft ! Wir krepieren !» Voci lontane rispondevano « Non possiamo, chiederemo..» e intanto il tempo passava, finalmente partimmo. Iniziò una notte tremenda piena di imprecazioni e di risse, il malato di diarrea non ce la fece più...«Porco, mi hai sporcato vattene lontano, aria, che fetore non si resiste !»

Fame e sete, stanchezza infinita e non poter dormire, qualcuno svenne « ...presto fate largo, portatelo vicino alla porta, attenti a non metterlo lì c'è il cesso...» non c'era posto per farlo sdraiare e fu lasciato al suo posto, da svenuto non soffriva.

La sete mi faceva delirare, immaginavo bicchieri enormi d'acqua ghiacciata con il vetro tutto appannato e gocciolante, il sorbetto della baracchetta di Giuseppe a Riccione, una enorme, meravigliosa fettona d'anguria rosso fuoco con i suoi bei semini neri... « Devo smetterla, uscirò pazzo ! ...in quel mezzo il caval nero spiccò via come uno strale e lontan d'ogni sentiero ora scende e ora sale: via e via e via e via,valli e monti esso varcò. Il re scendere vorria ma staccar non se ne può...»

Giungemmo al Brennero e il treno rimase fermo alcune ore, provammo a gridare che avevamo sete, ma nessuno ci ascoltò.

Il freddo si era fatto sempre più intenso ed io battevo i denti, nonostante fossi incastrato tra altri individui che, essendo mammiferi a sangue caldo un poco avrebbero dovuto riscaldare e invece niente.

Decisi di mangiare un pezzetto del mio pane, una qualche caloria me l'avrebbe regalata e invece, con amarezza mi resi conto che il filone di pane era congelato, duro come una pietra.

La situazione aveva comunque un suo lato positivo, il gelo aveva bloccato i chiavistelli del portellone e perlomeno ci risparmiavamo le botte dei guardiani.

Ci accorgemmo che l'umidità dei nostri respiri formava sui bulloni e sulle parti metalliche del vagone uno strato di brina e a turno ci mettemmo a leccarla per dare sollievo alla sete.

Io e Gufo cercavamo di ingannare il tempo :« Giorno mese ed anno della breccia di Porta Pia ? Chi vinse ad Austerlitz ? Velo, velo dico velo torno a dir di nuovo e se voi non l'intendete testa d'asino sarete, cos'è ?»

<< Quando torniamo a casa voglio farmi un bagno lungo un giorno, mangiare tagliatelle al ragù, quelle che fa mia mamma con il matterello...ne voglio tante da scoppiare...un catino ne voglio... poi mi bevo una bottiglia di albana fresca e litri, litri di acqua gelata...poi mi butto sul mio letto, sprimaccio il cuscino di piume per renderlo soffice, soffice e dopo essermi ficcato sotto il piumino mi addormento fino a che ne avrò voglia...>>

Cominciai a cantare a mezza voce :<< Parlami d'amore Mariù, tutta la mia vita sei tu, gli occhi tuoi belli brillano...>>, quando la situazione è disperata anche il più piccolo spiraglio diventa occasione di libertà.

Alla fine del terzo giorno, a notte fonda, il treno si fermò, capimmo dalle urla che venivano dall'esterno che eravamo arrivati.

Con la fiamma furono scongelati i catenacci e i portelloni furono aperti, poco distante su di un cartellone il nome della località dove eravamo arrivati: MAUTHAUSEN !

V capitolo

MAUTHAUSEN ! Ripetevo mentalmente le sillabe di quel nome che significava : condanna a morte.

Dai portelloni aperti provenivano ordini secchi e il suono caratteristico del caricamento di armi automatiche, poi l'abbaiare di altri ordini e il rumore cadenzato di un plotone in marcia che si dirigeva verso la coda del convoglio. In lontananza il passo cadenzato di un altro plotone che si dirigeva verso i carri di testa, rumore di altre armi, ordini scanditi con voce aspra e infine un silenzio irrealmente come se la piccola stazione si fosse d'incanto svuotata.

Nel carro nessuno fiatava, sentimmo lungo il convoglio il convergere di passi rapidi verso di noi, nel buio ci alzammo in piedi e ci preparammo a scendere. Le SS si disposero ai lati del portellone con movimenti rapidi e precisi, puntando mitra e moschetti verso di noi :« Alle aussteigen !»

<< Tutti scendano ! »>

Ci disposero in riga per cinque ed ogni fila era incollata a quella davanti, in formazione compatta come la falange macedone.

Restammo fermi e silenziosi, mentre lo scatto sinistro degli otturatori annunciava che un altro plotone era venuto a rinforzare la scorta.

Dalla testa della colonna si levò una voce rauca ed imperiosa, era il comandante della colonna. Le SS con le armi sempre puntate verso di noi ascoltavano rigide e quando la voce smise di sferzare l'aria, la colonna cominciò a muoversi.

Uscimmo dalla stazione, sotto la luce della luna si intravedevano le prime case del paese, una chiesa con il suo campanile e una piccola piazza. Ci avviammo per una via in salita ed ecco apparire sulla sinistra il Danubio che scorreva lento tra le rive basse.

Lasciato alle nostre spalle l'abitato, ci trovammo in campagna, in lontananza, sul terreno dolcemente ondulato piccole case dal tetto spiovente come nelle fiabe, boschetti e scure macchie di vegetazione. Nel cielo limpido le stelle brillavano a migliaia e in quel silenzio, dopo che la colonna si fermò, rimanemmo come sospesi «... e ritornammo a riveder le stelle...»

Come ad un tacito ordine, le SS si strinsero ai fianchi della colonna che, sotto le urla e le percosse dei moschetti, dovette serrare le file tanto strettamente così che era difficile non inciampare gli uni sugli altri. Le SS si stringevano sempre di più ai nostri fianchi ed io che mi trovavo nella fila esterna di sinistra, ero continuamente spinto verso l'interno con il calcio del fucile. A forza di botte sentivo un forte dolore alle costole, stringevo i denti cercando, per quanto possibile di schivare nuovi colpi. Il compagno che mi precedeva era di continuo percosso ai piedi e alle gambe perché non riusciva ad arginare i compagni che lo spingevano fuori. In un crescendo parossistico la marcia diventava sempre più veloce e la formazione più serrata, come un fiume che precipita in una gola. Nella fila davanti alla mia un povero vecchio non riusciva a tenere il passo, una SS balzò tra le file e lo colpì con il calcio del fucile in maniera furibonda. Il poveretto cadde, si risollevò e ricadde, piangeva disperato con il terrore negli occhi, sentii una rabbia disperata ed impotente assalirmi, non potevo fare nulla.

All'improvviso la testa della colonna si arrestò facendoci precipitare gli uni contro gli altri, riprendemmo fiato, poi si ricominciò ad avanzare, ma più lentamente.

Si cominciò a scendere verso il Danubio che avevamo lasciato alla nostra sinistra e ci dirigemmo verso la strada che si cominciava a scorgere al di là di una macchia di arbusti. Quando la raggiungemmo la marcia riprese il ritmo serrato di prima. Alcuni buttarono una valigia, un sacco, uno zaino, io non volevo buttare nulla, ciò che avevo con me era tutto quello che ancora mi teneva legato alla mia famiglia, alla mia vera vita, alla mia identità.

Le SS ricominciarono più spietate di prima a incalzarci da ogni lato con urla e botte sempre più bestiali, era il loro modo per evitare che qualcuno tentasse la fuga; dove la vegetazione ai lati della strada era più fitta la marcia veniva accelerata, ma ormai non era più una marcia era diventata una corsa a passi brevi e veloci su quella strada bianca che sembrava stendersi all'infinito davanti a noi. Ad ogni svolta ci guardavamo intorno nella speranza di cogliere un indizio del campo...e invece nulla.

La strada cominciò a salire sempre più ripida, il Danubio luccicava lontano sotto la luce fredda della luna, lo vedemmo ancora per un tratto poi scomparve.

Il mio piede urtava di continuo il calcagno del compagno che mi precedeva, non riuscivo ad evitarlo e ogni volta rischiavo di cadere, riprendere l'equilibrio senza fermarmi mi costava uno sforzo quasi insopportabile.

Senza rendermene conto dovevo avere rallentato e subito fui colpito violentemente alla nuca, per un attimo, una frazione di secondo fu come precipitare in una nebbia rossa sfarfallante di mille puntini iridescenti, qualcosa dentro di me urlò :« No, No ! non svenire, coraggio! »», ma forse avevo proseguito per forza d'inerzia come una barca all'approdo.

IL paesaggio si stava facendo sempre più deserto, gli alberi e le case ai lati della strada che continuava a salire erano scomparsi o forse ero io che non riuscivo più a metterli a fuoco. Improvvisamente ecco apparire alla nostra sinistra una zona rettangolare circondata da una fila di lampade e intensamente illuminata da riflettori « Forse ci siamo, forse questa pazza corsa è finita »», ma la strada continuava a salire con ampi tornanti, allontanandoci impietosamente da quel miraggio luminoso.

Ad un tratto uno sparo lacerò l'aria, qualcuno in fondo alla colonna era giunto alla fine della corsa; come cavalli colpiti dalla frusta del cocchiere quelli davanti a me raddrizzarono di scatto la schiena e balzarono in avanti, bruciando in un attimo quel poco di forza che ancora restava nelle gambe affrante, le spalle tornarono ad incurvarsi e il passo divenne incerto.

Le urla degli aguzzini si fecero selvagge, abbaiano e picchiavano in un assurdo delirio omicida.

Dopo l'ennesima curva ritornammo ad intravedere delle luci in lontananza, ma subito scomparvero dietro il crinale del colle.

Ormai non ce la facevo più, i muscoli mi spasimavano, le gambe e le braccia mi tremavano per lo sforzo, un dolore pulsante mi attraversava la testa, dalla nuca dove ero stato colpito all'occhio sinistro, ma non avrei lasciato la mia valigia anche se dovevo fare uno sforzo sovrumano per reggerla ancora. La strada continuava a salire, riapparvero le lampade, ma questa volta erano più lontane e più basse sulla linea dell'orizzonte...e noi sempre di corsa, sempre pigiati, premuti, sospinti gli uni contro gli altri mentre la strada diventava sempre più ripida e sconnessa.

Finalmente dopo un largo tornante, a un centinaio di metri sotto il livello stradale si delineò un gruppo di baracche, circondate da torrette di legno munite di fari, al di sopra della strada mi parve di vedere altre due baracche, un mormorio di sollievo attraversò la triste carovana ed esacerbò la violenza dei nostri accompagnatori che non lesinarono le staffilate. Riprendemmo a correre, si giunse ad un posto di blocco dove sentinelle armate fino ai denti, schierate a destra e sinistra di uno sgabuzzino assistettero immobili al nostro passaggio.

Ancora un breve tratto poi voltammo a sinistra, la strada correva sotto un'alta muraglia di pietra grigia per poi curvare formando un ampio semicerchio e proseguire dritta tra due file di baracche illuminate con tendine alle finestre per poi interrompersi davanti a uno strano edificio con un enorme portone sovrastato da una grande aquila di ferro che con fare grifagno reggeva tra gli artigli il simbolo dei nostri torturatori "SS", i battenti erano rinforzati da grosse borchie di metallo. Ai lati si alzavano due torri il cui tetto a forma di pagoda era sormontato da un osservatorio quadrato riparato da ampie vetrate. Dai lati della porta partiva il muro di cinta sormontato da lampade elettriche.

Le SS, schierate ai lati della porta ci vennero incontro fermandosi a pochi metri da noi. A botte e colpi di moschetto ci allinearono perfettamente come se fosse una parata, i tedeschi possono sopportare tutto, ma non il disordine !

Seguendo un preciso copione, solo quando la testa della colonna raggiunse le SS che erano venute a darci il benvenuto, dall'interno lentamente aprirono i giganteschi battenti della porta ed entrammo a Mauthausen. Finalmente ci fu permesso di sedere, ma il vento gelido che soffiava da ogni lato ci costrinse a muoverci battendo i piedi e le braccia come marionette.

Stiravo le braccia irrigidite e mi resi conto guardandomi per la prima volta attorno senza la paura di ricevere una randellata sulla nuca che c'era qualcosa di strano...il silenzio...sembrava un film muto, il lungo piazzale era attraversato da molte persone che in assoluto silenzio si muovevano velocemente anche se con fatica.

Sentii lo stomaco chiudersi in una morsa e avvertii alle spalle un singhiozzo di pianto trattenuto, era Gufo che, come me, guardava quelle persone muoversi in silenzio in quell'alba livida :« Sono spettri, scheletri ambulanti...» distogliemmo lo sguardo da quegli occhi allucinati ed assenti, sconvolti dalla paura di ciò che ci attendeva e dal dolore per quelle povere creature.

Non ci fecero entrare in quel piazzale, ma ci dirottarono sulla destra dove, tra il muro di cinta e un capannone si apriva una specie di lungo corridoio.

Sui tetti delle baracche svolazzavano stormi di corvi e il loro aspro gracchiare che attraversava l'aria gelida era il più triste ed indovinato commento musicale per una scenografia tanto tragica.

Cercavo di riprendere il controllo dei nervi e dell'ansia che mi stava sopraffacendo : « Calma Carlo» mi dicevo « se perdi il controllo ora, come farai a resistere... a tornare a casa...casa ...casa. Le parole hanno a volte una grande capacità consolatoria, devo cercare di tenere sempre viva dentro di me la mia casa, i miei affetti perché è lì che voglio...che devo tornare. In questo che sembra un inferno devo riuscire a crearmi un paradiso personale verso cui evadere... si riesce a sopravvivere al male con l'amore e la fantasia, diceva non so chi, ma era mai stato in campo di concentramento ?».

Il cuore mi batteva all'impazzata e, un po' per la fame e un po' per la tensione, sentivo la testa farsi leggera e le gambe piegarsi sotto di me « Non ti verrà mica in mente di svenire ? Respira fondo...» mi dicevo e mi tornava in mente, non so perché la zia Ersilia, zitella per antonomasia o "signorina", come precisava lei, che sveniva o fingeva di svenire ad ogni più piccola emozione; se inghiottivi una biglia e stavi per morire soffocato dovevi far finta di niente e raggiungere l'ospedale fischiando e possibilmente con le tue gambe perché altrimenti la " povera" Ersilia si sarebbe impressionata e avrebbe perso i sensi « Vengo meno...manco..»

Quando ci spinsero in un ampio salone che poteva contenere centinaia di persone il ricordo di zia Ersilia mi faceva ancora sorridere.

Una SS abbaiò un ordine che venne tradotto in varie lingue : «Spogliatevi, consegnate denaro, orologi, bottiglie di liquori, sigarette, scarpe, cappelli, valige, coperte, tutti gli oggetti personali...»

Una SS ritirò il mio portafoglio, l'orologio e la stilografica che mise in un sacchetto, mentre tutto il resto fu buttato in mezzo alla sala dove erano gettati alla rinfusa le migliaia di oggetti che ci erano appartenuti, una parte della nostra identità.

Tenni unicamente un piccolo libro che stava comodamente in una mano : le "Odi" di Catullo.

« Los ! Los! » « Presto! Presto! »

Grossi tubi di gomma "arricchiti" da filo di ferro e nerbi di bue ci colpivano a casaccio dovunque sulla pelle nuda ed indifesa, non c'era modo di scansare i colpi sferrati con violenza cieca e inaudita. Le urla delle guardie si miscelevano ai nostri gemiti e alle nostre implorazioni, niente poteva fermarli, molti, non so quanti rimasero esanimi sul pavimento come stracci tra gli stracci.

Nudo e pieno di ecchimosi mi presentai ad un ufficiale con il mio libricino in mano : « Vi prego tenente lasciatemelo tenere ! »

« Nach dem krieg ! » « Dopo la guerra ! » mi rispose strappandomelo di mano e lanciandolo nel solito mucchio, mi venne da piangere, mai avrei creduto ai bei tempi del Liceo Minghetti che avrei pianto per un libro.

Le lacrime sul viso erano l'unica cosa calda in quella stanza gelata, fu proprio il calore delle mie lacrime a scuotermi « Non ho bisogno di un libro, tutto quello che c'è nella mia memoria non me lo potete togliere »

Era una situazione assurda, talmente fuori da ogni logica che era impossibile anche solo pensare cosa sarebbe accaduto il secondo successivo, ripensai ad "Alice nel paese delle meraviglie" « ...non so questa strada dove porta così come Alice quando è corsa la prima volta dietro al Bianconiglio che con il panciotto e l'orologio appeso a una catenella borbottava : « Sono in ritardo, sono in ritardo ! » ».

Pochi minuti dopo fummo cacciati a bastonate sul piazzale, completamente nudi mentre cominciava a nevicare fitto.